

Commissione diocesana per le Unità Pastorali
CONCLUSIONI

1. Il Vescovo, il **23 febbraio scorso**, accolta la mozione del Consiglio Presbiterale diocesano dell'8 maggio 2025, con la quale si chiedeva di riprendere e dare stabilità al cammino diocesano verso nuove forme di Unità Pastorali, riconsiderando anche l'organizzazione territoriale delle diverse realtà parrocchiali e facendo tesoro del cammino finora percorso, ha costituito la Commissione diocesana per le Unità Pastorali, con il compito di proporgli soluzioni concrete per la realizzazione delle Unità Pastorali, sulla base delle esperienze già compiute e delle proposte già in cantiere a livello diocesano. Ha posto come termine del lavoro il 30 giugno 2026.

2. La Commissione si è incontrata sei volte (7 e 23 marzo, 11 aprile, 3 e 21 maggio, 16 giugno). Contestualmente è stata chiesta, e ottenuta, una breve consultazione sul tema ai vicari foranei, che ringraziamo. I componenti hanno apprezzato fin da subito la varietà delle sensibilità con le quali si affrontava il tema, data la diversità di presenze, che, in piccolo, rappresentavano uno spaccato della nostra realtà ecclesiale (maschi e femmine; presbiteri, diaconi, consacrati e laici; parroci e non; persone che già avevano seguito il precedente percorso di accompagnamento delle erigende unità pastorali e non; varie ministerialità e professionalità; dimensione della missionarietà), ma anche il fatto che tale varietà ha fin da subito cercato di sintonizzarsi sul percorso da compiere, cercando ciascuno di portare il proprio contributo.

3. Il **Vescovo** ha offerto, come quadro orientativo, le indicazioni sinodali (**Libro Sinodale** *Che cosa cercate?* Verona 2005 = LS). In tema di corresponsabilità e partecipazione ha ricordato i numeri 44-47 del LS. In particolare, il n. 44 indirizzava “decisamente” verso una “pastorale d’insieme” (“in rete”) e verso nuove forme di Unità Pastorali. Esse – dice il LS – dovrebbero essere banchi di prova significativi della corresponsabilità. Si dovrebbe uscire dalla situazione di emergenza per renderci conto che le Unità Pastorali non sono richieste solo dalla diminuzione del clero, ma da altri – importanti – fattori: attività pastorali a raggio sovra-parrocchiale, nuove ministerialità, le attenzioni diversificate di cui ha bisogno la società, l'intrecciarsi dell'attività parrocchiale con altre forme di aggregazione (movimenti, associazioni, volontariato).

Il Vescovo ha commentato, alla luce del testo citato, che non si tratta quindi di trovare il modo di “appiccicare” nuove comunità a preti sempre meno numerosi: questa tentazione affosserebbe del tutto i preti. Si tratta piuttosto di decentrare e coltivare nuove soggettività. Ricordiamo, a proposito, che attualmente sono già 160 su 378 (cioè il 42 %) le comunità parrocchiali senza parroco residente.

4. Anche il n. 45 del LS chiede, pur non perdendo di vista il territorio, punto di partenza essenziale per molti motivi (spt. il valore evangelico dell'apertura a tutti), di rendere più elastici gli interventi pastorali. Per favorire ciò si auspica una progettualità diocesana e orientamenti pastorali “chiari, costanti e lungimiranti”. Per far ciò, vengono indicate due attitudini fondamentali: la capacità relazionale (cf. n. 46), come attitudine al dialogo, alla comunicazione, all'ascolto e all'accoglienza, e la capacità di lavorare insieme (cf. n. 47),

intesa come azione di insieme e non individualistica, nel rispetto della memoria dei percorsi fatti e nella pazienza di rispettare i diversi tempi di maturazione. Infine il Vescovo ha richiamato le indicazioni date dal LS “per essere una Chiesa sinodale” (cf. nn. 238-245): sinergia di proposte e di interventi pastorali, valorizzazione di una ministerialità di tutti, in particolare promuovendo diverse forme di ministerialità laicale (cf. n. 239); la costituzione di Unità Pastorali come luogo proprio per favorire e sperimentare la pastorale di insieme (cf. n. 241).

5. Oltre al quadro summenzionato, vanno almeno ricordate anche alcune considerazioni del documento di sintesi del **Cammino sinodale delle Chiese italiane** (*Lievito di pace e di speranza*, Roma 25 ottobre 2025). Al n. 68 si afferma che “le parrocchie sono chiamate a far crescere la dimensione estroversa del loro essere comunità missionarie, vincendo la tentazione di una routine autoreferenziale, e diventando un punto di riferimento e un luogo accogliente” (68).

In riferimento specifico al nostro tema, poi: “...le Chiese locali, in vista di riconfigurazioni territoriali per una pastorale più integrata, tenendo presente gli specifici contesti sociali in cambiamento e in dialogo con le comunità coinvolte, creino forme stabili di collaborazione tra parrocchie presenti nello stesso territorio, mettendo al centro le esigenze delle persone che lì vivono, sia attraverso unità pastorali, sia attraverso una pastorale integrata e una collaborazione più stretta a livello di zone pastorali o foranie o vicariati in alcuni ambiti... In questi processi si coinvolgano le associazioni e i movimenti ecclesiali, così come gli istituti di vita consacrata presenti sul territorio” (68.a).

E, infine: “che le Chiese locali promuovano un’animazione più sinodale delle comunità, costituendo “gruppi o équipes ministeriali” (diaconi, laiche e laici, sposi, consacrate e consacrati) o “animatori di comunità” che, collaborando con il parroco, curino l’animazione pastorale e liturgica delle comunità più piccole e la gestione delle chiese e delle opere annesse” (68.d), tenendo conto delle possibilità già presenti nel Codice di Diritto canonico (cfr. CIC, can. 517 § 2)”.

6. La Commissione ha sentito la necessità, anzitutto, di compiere una riflessione sul **percorso già compiuto**, riguardo al Cammino verso le Unità Pastorali, cammino avviato durante l’episcopato di mons. Giuseppe Zenti. Ricordiamo che tale cammino era approdato all’individuazione delle Erigende nuove Unità Pastorali, ad oggi ancora elencate sull’Aggiornamento dell’Annuario diocesano (cf. Chiesa di Verona, *Aggiornamento dell’annuario*, 2026, pp. 88-92).

Il processo attuato è stato vissuto in modo differenziato: da un lato, molti presbiteri, diaconi e fedeli laici lo hanno accolto con disponibilità e, in diversi casi, con entusiasmo, mostrando capacità di collaborazione anche spontanea tra parrocchie; dall’altro, si è preso atto che una parte del clero ha manifestato resistenze, talvolta percependo la riforma come imposta dall’alto, o come il mettere in discussione la propria identità ministeriale e il proprio ambito di responsabilità. Non sono mancate tensioni, incomprensioni e, in alcuni contesti, vere e proprie ferite. Da qui anche la domanda da parte del presbiterio di avere chiarezza sul futuro delle (erigende) Unità Pastorali.

7. Un secondo tema riguarda la **comprensione stessa** delle Unità Pastorali, spesso rimasta ambigua. Su questo punto la Commissione ha messo a fuoco due temi, legati l’uno

all'altro: uno riguardante "lo sfondo" e l'altro riguardante "il modo". Si è infatti evidenziato il rischio di intendere il tema delle Unità Pastorali, o di ridurlo, ad una mera questione di riorganizzazione funzionale o ad una semplice somma di parrocchie affidate allo stesso sacerdote, perdendo invece di vista la motivazione profonda che dovrebbe animare tale percorso. La posta in gioco tocca infatti la stessa dimensione ecclesiologica, il modo di essere Chiesa oggi, legato all'intensificazione della corresponsabilità, alla promozione della comunione e a una visione missionaria della Chiesa stessa, cioè al fatto che la Chiesa non può non essere evangelizzatrice, anche oggi, dentro questo tempo e questa situazione complessa.

Legato a ciò, si è constatato che i modelli verso cui ci si è incamminati sono stati diversi e talora confusi, portando già allora a precisare, p. es., che Unità Pastorale non è un semplice "mettersi a fare qualcosa insieme" o un "invitare le altre parrocchie a partecipare alle iniziative proposte da una di esse" (*Percorso per la costituzione delle UP, Minidirettorio 2017*).

Sul piano ecclesiale più ampio, viene indicato con forza l'orizzonte dell'evangelizzazione come criterio fondamentale: la riorganizzazione non è fine a sé stessa, ma deve servire a rendere più efficace l'annuncio e a favorire esperienze concrete di fede. A ciò si collega il richiamo alla sinodalità e alla diaconia, intese come dimensioni imprescindibili del rinnovamento.

8. Un ulteriore punto evidenziato, e sicuramente da mettere a tema, riguarda la **trasformazione del ruolo del presbitero**. Si sottolinea come il nuovo assetto auspicato dai vari documenti, citati e non, richiede anzitutto un passaggio di concezione del ministero del presbitero (soprattutto il parroco e il vice parroco), da una centrata prevalentemente sulla gestione organizzativa delle varie attività e sulla celebrazione, ad un'altra, più orientata alla relazione, all'accompagnamento e al coordinamento di ministeri diffusi.

Il punto in questione è cruciale, perché prepara il futuro. In altre parole, pensare che il presbitero oggi (sia parroco, sia vice parroco, sia collaboratore) continui ad accumulare parrocchie, gestione diretta o compartecipata di attività (ad es. scuole dell'infanzia, chiese ed altri edifici) è inconcepibile, oltre che pericoloso.

In questo contesto, si evidenziano criticità concrete: il carico di lavoro, il rischio di isolamento, la difficoltà di vivere in comunità presbiterali appesantiscono la stessa bellezza del servizio ministeriale. Vi è dunque la necessità di garantire delle condizioni di vita sostenibili, da cui anche una serena testimonianza vocazionale da parte dei preti. Detta in altri termini: un prete sovraccarico, stanco, affaticato, preoccupato, con poco tempo disponibile, se non frustrato o arrabbiato, non può rappresentare un modello attraente di vita sacerdotale.

9. Parallelamente, va ripreso con forza il tema della **ministerialità**, soprattutto **laicale**. I laici andranno percepiti non solo come collaboratori, ma come soggetti attivi, capaci di assumere responsabilità reali, anche in ambiti tradizionalmente gestiti dal clero. Non solo, ma anche come uomini e donne capaci di condividere, insieme con i ministri ordinati, la bellezza e le fatiche di essere Chiesa annunciante e credibile oggi.

Evidentemente, per non essere ingenui, si ribadisce pure che tale ministerialità va pure formata, poiché non nasce dal nulla, o dalla semplice buona volontà. Si tratta dunque,

anche, di coltivare (e formare) una ministerialità matura, diffusa e articolata, evitando sia forme di “clericalismo laicale” (arroccamento a ruoli, funzioni o “spazi di potere”), sia il rischio di una partecipazione superficiale, o legata solo all’abitudine.

10. Un altro nodo rilevante è quello della **gradualità e del metodo**. Processi troppo rapidi o calati dall’alto tendono a fallire, mentre risulta decisivo costruire un pensiero condiviso, favorire percorsi dal basso e rispettare le specificità dei territori, in quanto – in particolare nella diocesi di Verona – sono molto diversi tra di loro (la città, la montagna, il lago, la pianura, i piccoli borghi, i grandi paesi, i quartieri della periferia, il centro città etc.). In tale prospettiva, viene sottolineata l’importanza di non irrigidire le strutture, ma di mantenere flessibilità, orientandosi più a obiettivi comuni che a modelli organizzativi rigidi. In pratica, le Unità Pastorali vanno individuate e costruite sul posto. La gradualità non va intesa come “tempo indeterminato”, ma come individuazione certa di tappe e di tempi, da fare però cercando di tenere presenti situazioni e luoghi diversi. Darsi “obiettivi” e “tempi” rappresenta anzitutto una necessità ancor prima umana che (anche) pastorale. Così come anche verificare tali obiettivi e tali tempi in modo preciso e periodico.

11. Grande rilievo assume poi la necessità di un **ripensamento complessivo dell’organizzazione pastorale**. Come richiamato sopra, l’esigenza non riguarda solo il calo numerico dei presbiteri, ma la diminuzione della partecipazione alle celebrazioni, soprattutto domenicali, da parte di fedeli, e la limitata disponibilità delle persone ad assumere ministerialità.

Senza nulla togliere a quanto affermato sopra circa lo slancio missionario, la sinodalità e la partecipazione ministeriale, si tratta anzitutto di avere il coraggio di recuperare l’essenziale. Il “rimprovero” di Gesù a Marta resta attuale anche oggi e ci interroga: a che cosa non possiamo-dobbiamo rinunciare? E a che cosa invece sì? In concreto, ci sono alcune scelte, faticose, forse anche dolorose, che dovranno essere fatte: ad esempio, la riduzione del numero delle messe, e anche delle parrocchie (laddove non c’è più, di fatto, una comunità [cf. la definizione di parrocchia come *communitas* nel can. 515 § 1]), l’individuazione di criteri per valutare la sostenibilità delle comunità e delle sue strutture, l’assunzione di possibili modelli più “missionari” o centrati su poli aggreganti.

Potrebbe aiutare anche l’assunzione di modelli di conduzione che oggi si adottano nelle organizzazioni civili. Ad esempio, formare dei gruppi ministeriali con funzioni più strutturali (seguire l’organizzazione, le risorse, i beni mobili e immobili) e gruppi con compiti più funzionali (ricevere e portare a termine progetti specifici). Con ciò si alleggerirebbero i sacerdoti da incombenze amministrative, attraverso forme di supporto tecnico e gestionale.

12. La Commissione ha espresso una convergenza unanime sulla necessità di **riprendere e proseguire il cammino** verso le nuove Unità Pastorali.

La riforma è percepita da tutti come non opzionale, ma anzi inevitabile, per alcuni anche urgente, alla luce delle motivazioni già richiamate sopra: i cambiamenti culturali, la diminuzione del numero dei presbiteri, l’assottigliarsi della partecipazione alla vita parrocchiale, le mutate modalità di vivere oggi il territorio, la necessità di essere Chiesa missionaria e significativa oggi etc.

Tuttavia la Commissione si è anche espressa con chiarezza sulle “condizioni” di tale ripresa del cammino, che sono co-essenziali alla decisione stessa: non basta ripartire, ma occorre prendersi molta cura del “come”: chiarirne meglio il senso, precisare il modello di Unità Pastorale che si vuole attuare, accompagnarne i processi e sostenerne concretamente l’attuazione non rappresentano aspetti marginali o secondari, ma piuttosto sono la condizione di efficacia della realizzabilità del cammino stesso.

13. Passando dunque, più concretamente, alle questioni di **metodo**, sono state prese in esame le seguenti questioni: il radicamento nel territorio, il coinvolgimento dei presbiteri, la conduzione pastorale e l’accompagnamento.

Punto di partenza è l’esigenza di un **radicamento reale nel territorio delle Unità Pastorali**, territorio che non deve essere sacrificato, ma piuttosto conosciuto nelle sue specificità e assunto come criterio fondamentale per la configurazione delle Unità Pastorali. Ad un “disegno” generale e a criteri di orientamento condivisi per tutti, occorrerà unire anche uno studio delle situazioni locali, come già affermato sopra.

In tale prospettiva, emerge la necessità di evitare sia dimensioni troppo ridotte delle Unità Pastorali, sia eccessivamente ampie. Il criterio che ci si era dato – a livello orientativo – nel passato, dei 15.000 abitanti per Unità Pastorale, non è da scartare, ma va comunque rivisto, o meglio “ritagliato” in ogni zona: una parrocchia da sola in città potrebbe avvicinarsi a questo numero, mentre esso è solo di poco superato dal numero di tutti gli abitanti della Lessinia veronese...

Una proiezione, anche se sommaria, dell’andamento del numero dei preti ci dice che fra dieci anni avremo 60 presbiteri in meno sotto i 75 anni. Un dato di cui tener senz’altro conto.

Alcuni interventi hanno insistito sul fatto che occorra introdurre criteri di sostenibilità e strumenti di valutazione, individuando indicatori nuovi: non tanto il numero degli abitanti, quanto quello dei partecipanti effettivi e la capacità delle comunità di essere generative nella fede.

14. Un altro elemento importante, più volte ribadito, è rappresentato dal **coinvolgimento dei presbiteri**. La prima forma di tale coinvolgimento è costituita dalla disponibilità a formare delle **comunità presbiterali**: l’Unità Pastorale non può reggersi sull’azione di un singolo sacerdote, né sulla figura di un “super-parroco”, ma richiede una fraternità concreta tra presbiteri, possibilmente espressa anche da una reale condivisione della vita. Il confronto con i vicari foranei ha confermato un dato di fatto: si sono realmente costituite in Unità Pastorali quelle realtà dove più parrocchie sono state affidate ad un unico parroco. O a più parroci o preti, ma che vivevano insieme¹.

La vita comune tra preti, che condividano la guida pastorale di più parrocchie, non rappresenta un elemento marginale, ma costituisce parte integrante del processo stesso di creazione delle Unità Pastorali. Ciò permetterebbe anche la possibilità di un superamento di dinamiche autoreferenziali, che in passato hanno talvolta ostacolato processi di rinnovamento.

¹ Una semplicissima rilevazione della situazione attuale ci consegna questo dato: su 378 parrocchie, 138 (il 36,5%) hanno ancora un parroco esclusivamente dedicato (o più parroci *in solido*), mentre 240 (il 63,5 %) condividono uno o più parroci come loro guida. Le parrocchie affidate ad uno, o a più parroci insieme, variano da 1 a 8. 164 (43%) sono attualmente le parrocchie senza un parroco residente.

È chiaro che su questo punto sarà facile anche trovare resistenze e andrà tenuto conto che alcuni presbiteri non si renderanno disponibili ad abitare con altri.

Il coinvolgimento dei presbiteri è e resta comunque necessario. Come già ricordato sopra, non si tratta di “fare qualcosa insieme” o di “invitare anche le altre comunità a partecipare a qualche iniziativa proposta da una parrocchia”, ma di vivere un’azione pastorale comune. La costituzione di una Unità Pastorale chiede una condivisione di un medesimo progetto pastorale, di un servizio ministeriale e di risorse umane attive-passive coinvolte.

15. Accanto ai presbiteri, viene riconosciuto il ruolo decisivo dei laici, non solo come collaboratori operativi, ma come soggetti corresponsabili della vita ecclesiale, disponibili ad assumere una **ministerialità laicale**. Si sottolinea l’importanza di una ministerialità condivisa, capace di suscitare partecipazione e senso di appartenenza, fino a generare comunità che si percepiscano come responsabili delle proprie necessità.

In questo quadro, la **formazione** delle persone – presbiteri, religiosi e laici – emerge come condizione imprescindibile per qualsiasi sviluppo autentico delle Unità Pastorali. Forse, in analogia con quanto si fa in alcuni luoghi di missione, si può riprendere l’idea di un “gruppo ministeriale” che abbia all’interno delle specifiche competenze ministeriali. In questa direzione, si ricorda ancora la significativa presenza di **consacrati/consacrate**, che va comunque valorizzata in tale processo e che potrebbe essere parte attiva di un gruppo ministeriale.

16. Pur evitando clericalismi, è opportuno pensare anche ad un qualche **riconoscimento formale** del ministero laicale concretamente esercitato in una Unità Pastorale e di alcuni ministeri specifici. L’incarico formale educa la comunità ad assumersi e a riconoscere alcuni servizi stabili. Per alcuni di essi sarà poi opportuna una turnazione in tempi più brevi, mentre altri potrebbero configurarsi in maniera più stabile.

L’ambito di azione di tali ministri/ministeri dovrebbe essere l’Unità Pastorale, ma anche le singole parrocchie che la costituiscono, in vista di una positiva relazione e della progressione verso l’unità.

Va ricordato che in alcune parrocchie si è anche costituito un gruppo di laici che affiancano i preti non in compiti pratici, ma nel custodire le finalità e gli atteggiamenti di fondo della comunità (o Unità) stessa.

17. Si è abbondantemente discusso sugli **organismi interni** alla Unità Pastorale. Si tratta, evidentemente, di un punto assai delicato. Sottoponiamo qui una riflessione, che poi andrà certamente approfondita. In sintesi, si tratta di trovare il modo di esprimere, attraverso appropriati organismi, l’esigenza del discernimento e quella del coordinamento-condivisione dell’azione pastorale.

Suggeriamo l’esistenza di un organismo di discernimento e di un organismo di governo. In ogni Unità Pastorale va certamente costituito un organismo di discernimento pastorale. Esso potrà anche continuare a chiamarsi **Consiglio dell’Unità Pastorale (CUP)**, ma si suggerisce che sia formato da poche persone, scelte con cura, e che abbia il compito di discernere, favorire e custodire gli atteggiamenti fondamentali dell’Unità Pastorale. Più che una rappresentatività democratica, è forse meglio favorire la partecipazione di persone che esprimano i valori della fede, della comunione e della testimonianza spirituale, oltre che – ovviamente – sensibilità ecclesiale.

A riguardo invece della (o delle) **Equipe ministeriale (o di governo)**, pare anzitutto importante sottolineare che, anche se forse non è compito di questa Commissione entrare così nel dettaglio, le istanze emerse sia dalla Commissione sia dall'Assemblea diocesana chiedono di pensare (o ripensare) ad un gruppo di persone, distinte dal CUP, che condividano la responsabilità di guida della parrocchia con i preti e coordinino l'azione pastorale, attuando gli indirizzi del CUP. A parere della Commissione, pare più opportuno che ve ne sia uno solo per tutta l'unità pastorale, anche se si può arrivarci gradualmente. Deve comunque essere un organismo di governo e operativo, formato da persone, poche, che hanno compiti ministeriali precisi.

Possono sempre essere di riferimento gli ambiti di cura della comunità cristiana (liturgia, annuncio, carità e fragilità, iniziazione cristiana, giovani etc.).

Entrambi questi organismi non devono essere a tempo indeterminato, ma prevedere un ricambio interno, magari graduale.

Se invece si ritiene più opportuno avere un organismo unico (CUP ed equipe ministeriale insieme), esso deve comunque prevedere al suo interno un momento distinto di discernimento e uno di decisione-azione.

Circa l'amministrazione delle risorse economiche, si può pensare, soprattutto laddove l'Unità Pastorale è formata da tante comunità parrocchiali di piccole dimensioni, a Consigli degli Affari Economici, distinti, ma formati dalle stesse persone, rappresentative di tutte le comunità. Esse potranno essere supportati da "tesorieri" che alleggeriscono i parroci dalle incombenze più concrete.

Non pare per ora, salvo miglior giudizio, doversi ricorrere al can. 517 § 2, riservato a luoghi di quasi totale assenza di presbiteri-parroci.

18. Circa la **unificazione di parrocchie**, vale in modo simile quanto affermato sopra. Pur tenendo conto delle precise linee date dal Dicastero per il Clero², vale la pena almeno avviare un ragionamento su alcune parrocchie che non rappresentano più di fatto una "communitas" ai sensi del can. 515 § 1 CIC e che quindi potrebbero unificarsi anche a livello giuridico, semplificando e razionalizzando la gestione delle risorse umane e materiali.

Sul piano concreto, alcuni membri della Commissione hanno sostenuto con decisione che non si possa evitare anche una riorganizzazione strutturale, anche accettando la possibilità della chiusura di alcuni enti-parrocchia o della ridefinizione di assetti storici, soprattutto alla luce della diminuzione dei presbiteri e dei fedeli. Altri invece hanno espresso la necessità di avere maggiore prudenza, ribadendo il valore della territorialità e delle comunità periferiche, osservando che non tutto può essere misurato solo secondo criteri numerici. Sarà un punto su cui ritornare a discernere con attenzione.

Le Unità Pastorali non sono un semplice strumento per arrivare alla chiusura delle parrocchie più piccole, ma qualcosa di realmente nuovo: nuove forme di corresponsabilità, ministerialità più mature, accompagnamenti autorevoli, presidi pastorali e comunitari, possibilità di vera vita comune tra i sacerdoti. Si possono tentare anche nomi nuovi (p. es. "Nuove parrocchie"), purché vi si sottenda una realtà nuova. Molti membri della Commissione percepiscono infatti che l'attuale modello pastorale abbia raggiunto un

² Cf. Congregazione per il Clero, istruzione *La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa*, 20 luglio 2020, nn. 46-51.

limite e che non sia più sufficiente conservare strutture e prassi esistenti. Emerge la necessità di ripensare in profondità la forma delle comunità cristiane, elaborando una visione nuova e condivisa di Chiesa. La sfida consiste nell'immaginare modalità diverse di essere comunità, andando oltre la semplice collaborazione tra realtà già esistenti.

19. Altra condizione di possibilità, da un punto di vista metodologico, è costituita da un reale e autoritativo **accompagnamento** delle Unità Pastorali. A partire da un progetto pastorale organico e condiviso, che orienti le scelte e impedisca la frammentazione delle iniziative, occorrerà, in seconda battuta, costruire “sul posto” le singole Unità Pastorali. In tale processo pare particolarmente fruttuoso far convergere uno “sguardo dall'interno” con uno “dall'esterno”.

L'autorevolezza dell'accompagnamento è data dalla necessità di fissare, come affermato sopra, obiettivi e tempi.

Si evidenzia inoltre l'importanza di distinguere e articolare diversi livelli di azione – parrocchiale, di Unità Pastorale e vicariale – per evitare sovrapposizioni o viceversa vuoti d'azione, e di prevedere forme di accompagnamento esterno per le *equipe*, sia presbiterali che ministeriali, affinché i processi siano sostenuti e verificati nel tempo.

Se i modelli imposti dall'alto possono generare insofferenza, è chiaro – viceversa – che senza decisioni/indicazioni chiare e concrete, ed autorevoli, i processi tendono a bloccarsi. Sarebbe troppo rischioso lasciare che “i tempi maturino da soli”. Ne deriva l'indicazione di una via intermedia, fatta di gradualità, ma anche di determinazione, attraverso passi precisi e verificabili. In questa dinamica, assume rilievo anche il coinvolgimento di altri organismi, in particolare del vicariato foraneo, chiamati a svolgere un ruolo di coordinamento, accompagnamento e verifica.

All'interno del tema dell'accompagnamento è compreso anche quello della **verifica pastorale**. E' chiaro che non si tratta di strumenti per la valutazione delle persone, quanto della reale efficacia dei progetti e dei percorsi avviati, il raggiungimento o meno delle tappe individuate etc.

A parere della Commissione è comunque necessario costituire una Commissione permanente di accompagnamento delle Unità Pastorali. Ma deve fare riferimento diretto al Vescovo ed essere presieduta da un suo Vicario o Delegato, avendo il compito di dare anche indicazioni autorevoli.

20. Infine, emerge con chiarezza la consapevolezza che il cambiamento in atto rappresenta un **cammino irreversibile**, che richiede di passare da una logica di risposta ai bisogni immediati a una logica di progettualità-programmazione e di visione condivisa. In tale orizzonte, si valorizzi sia l'esperienza maturata – comprese le difficoltà e i fallimenti – sia le buone pratiche già presenti, promuovendo processi che nascano anche “dal basso” e che sappiano integrare tradizione e innovazione.

L'obiettivo ultimo è la costruzione di comunità vive, generative e missionarie, capaci di operare insieme nella diversità, secondo il principio del “non tutto ovunque, ma tutto insieme”.

21. Andando verso la conclusione, ci sembra anche doveroso richiamare “l'anima” di tutto questo processo. Anima che non può non essere “spirituale”. Diversi interventi in Commissione hanno infatti sottolineato che ogni riforma strutturale sarebbe sterile senza

autentici cammini di fede e di conversione. Sono stati richiamati esempi di percorsi che, pur coinvolgendo piccoli numeri, hanno generato una fede più motivata e persone capaci di animare la comunità. Si è così ribadito che il problema decisivo non è semplicemente riorganizzarci meglio, ma comprendere quale Chiesa si desideri diventare: una Chiesa capace di far incontrare Cristo agli uomini e alle donne di oggi.

In linea con ciò pare anche essere la precisa indicazione dell'Assemblea diocesana di ripartire dalla necessità di coltivare una fede adulta.

Per farlo occorrerà anche un (bel) po' di *parresia*, e, più in concreto, il coraggio di "deludere", cioè di accettare che non tutto possa essere mantenuto, e la necessità di una forte compattezza tra i responsabili ecclesiali per sostenere processi inevitabilmente impegnativi e lunghi nel tempo. È stata evocata una prospettiva decennale, da vivere come un cammino irreversibile e accompagnato seriamente.

22. Condividiamo con il Vescovo il nostro percorso e le nostre conclusioni. Compiere questo cammino è stato utile anzitutto a noi, in quanto ci ha permesso di affrontare temi cruciali, e che ci stanno a cuore. Rimangono certamente anche dei temi aperti, da approfondire. Le conclusioni a cui siamo arrivati sono comunque state raggiunte in una sostanziale unanimità.

Dato a Verona, il 29 giugno 2026,
Solennità dei santi Pietro e Paolo apostoli

Per la Commissione – Il Coordinatore
don Francesco Grazian